



Un'inquadratura di «Dersu Uzala» di Akira Kurosawa e, a destra, il regista



### Ecco tutti i titoli in onda su Raiuno

Parte oggi su Raiuno il ciclo dedicato ad Akira Kurosawa, intitolato «Le sette samurai». Le pellicole in programma sono nove, di cui quattro inedite in Italia. Questi i titoli. CANE RANDAGIO (1949) con Toshiro Mifune, Takashi Shimura, Ko Kimura e Keiko Awai. L'ANGELO UBRICATO (1948) con Takashi Shimura e Toshiro Mifune. LE CANAGLIE DORMONO IN PACE (1960) con Toshiro Mifune, Vivere (1952) con Takashi Shimura e Nobuo Kaneko. RASHOMON (1950) con Toshiro Mifune, Masayuki Mori e Machiko Kyo. I SETTE SAMURAI (1954) con Takashi Shimura, Toshiro Mifune, Yoshio Inaba e Kamatari Fujiwara. LA FORTEZZA NASCOSTA (1958) con Toshiro Mifune e Misa Uehara. YOLIBO/LA SFIDA DEL SAMURAI (1958) con Toshiro Mifune e Takashi Shimura. DERSU UZALA (1975) con Maksim Munzuk e Jurij Solomin.



di uomini, come fu definito Kurosawa in opposizione a Mizoguchi che lo era delle donne, concedendo anche alla sofferenza femminile sguardi lancinanti. La radiografia della metropoli dannata, vigorosamente tagliata a forti contrasti, conduce alla medesima identificazione che nella Roma di De Sica tra derubato e ladro, tra legge e delinquenza. Il criminale non è che l'altra faccia del poliziotto, la più sfortunata: il cane randagio diventato rabbioso, in un ambiente sconvolto che lo costringe a dibattersi come una bestia. E non lascia dubbi la sequenza finale, intensamente lirica, dove i due si azzuffano allo spasimo come eguali, e la maschera della violenza si dissolve sotto i colpi di una forgorazione umana alla Dostoevskij, per citare lo scrittore cui il cinema giapponese si è sempre sentito devoto. «Darei cento Rashomon per un Cane randagio», esclamava Sadoul: era un'iperbole, indubbiamente, ma non priva d'una qualche attendibilità.

Quel Leone di San Marco, ad ogni modo, giacché al regista solo fino a un certo punto: lo sostiene in patria, ma assai meno sul piano internazionale. Da noi, per esempio, nessuno si curò d'importare qualcosa della sua produzione precedente e anche di quella immediatamente successiva a Rashomon. Lo si etichettò come cineasta esotico, medievale e barbaro, anche se tecnicamente raffinato come un europeo o un americano; e quando poi si ripresentò con I sette samurai, non ci si meravigliò più di tanto che avesse fatto un magnifico western. Eppure prima di Rashomon aveva firmato undici titoli, il che tra l'altro spiega la magistrale sicurezza con cui, nel 1950, girò il dodicesimo. Una buona metà di questi film è di grande interesse, e un pieno risultato artistico fu raggiunto con L'angelo ubriaco, che nel 1948 rivelò il regista a se stesso e che la televisione presenterà sabato venturo (ma la «prima italiana si ebbe al MystFest '84 di Cattolica).

All'estero, fin da allora, erano conosciuti meglio i lavori fatti da noi. Ne fu un riflesso il Ritorno di Kurosawa di Jay Leyda, ripreso nella nostra rivista Cinema nell'agosto 1954, alla vigilia della presentazione veneziana dei Sette samurai, il noto allievo americano di Eisenstein, e storico del cinema russo e sovietico assicurava che L'angelo ubriaco era un capolavoro e immaginava che lo fosse anche Vivere del 1952, sebbene ancora non lo fosse stato. Aveva doppiamente ragio-

**Televisione** Dal premiatissimo «Rashomon» allo sconosciuto «Cane randagio» in rassegna su Raiuno, da oggi, nove film di Akira Kurosawa, un neorealista nella terra dei samurai

# L'impero del cinema

«Non me l'aspettavo e sono felice», dichiarò Akira Kurosawa a proposito dello storico Leon d'oro di Venezia ricevuto per Rashomon nel 1951. «Ma forse lo sarei ancora di più se mi toccasse per un film sul Giappone attuale, un film come Ladri di biciclette, per esempio». Così parlò colui che, grazie anche a quel premio, acquistò in seguito tanta fermezza sul set e tanta autorità nell'ambiente, da essere denominato «l'imperatore» del cinema giapponese, pur avendo lottato sempre, anche in periodo di guerra, contro ogni sorta di spirito imperiale. Ma che un regista di film-spada come Rashomon o, successivamente, I sette samurai, film poi regolarmente copiatissimi a Hollywood, citasse con ammirazione Ladri di biciclette, sembrò soltanto una forma di cortesia orientale, un complimento indirizzato al cinema italiano allora famoso nel mondo.

E invece Kurosawa aveva appena fatto il suo Ladri di biciclette, di lì a poco, avrebbe fatto il suo Umberto D. Il primo si chiama Cane randagio e lo si vedrà stasera in televisione. Il secondo si chiama Vivere e occuperà una delle prossime serate della «personale» dedicata da Raiuno al grande regista, il più grande cineasta giapponese in Italia, ma che ancora ha bisogno d'essere scoperto, almeno per una larga parte (e non la meno importante) dell'opera sua. Discendente di samurai, «A.K. l'imperatore» (così s'intitola l'omaggio) non è soltanto il maestro riconosciuto del film in costume, da Rashomon al recentissimo Ran, ma anche un sorprendente e stupendo cineasta della contemporaneità. Insomma, per quanto strano possa risultare, nel dopoguerra giapponese Kurosawa era un neorealista come De Sica.

1949: Ladri di biciclette era dell'anno prima, ma sarebbe giunto in Giappone solo nel 1950, l'anno di Rashomon. Non si tratta quindi di un ricalco cinematografico ma di un'affinità di condizioni storiche e spirituali. Anche il Giappone usciva stremato dalla guerra. Per di più il «nuovo realismo» non era una novità per maestri di quel cinema, Mizoguchi, Ozu, Kinugasa, Uchida, che lo avevano praticato fin dagli anni Trenta, in coincidenza con i cineasti occidentali. Alla Mostra di Venezia del 1939 era giunto La terra di Tomu Uchida quale ultimo esemplare della tendenza realista che aveva percorso il decennio. L'anno precedente vi era stato presentato La paltuglia di Tomotaka Tasaka, che poi approdò addirittura alle sale normali, inserito forzatamente nel film di propaganda bellica che Tokyo ci inviò in ossequio al patto col nazifascismo. Dunque il cinema giapponese non fu arrievato all'Occidente grazie a Rashomon, anzi l'Europa se n'era accorta fin dal 1928, quando Incroci di Teinosuke Kinugasa, ribattezzato Ombra dello Yoshiwara, fu apprezzato a Berlino e a Parigi, oltre che in Russia da Eisenstein e Pudovkin, che ne accolsero il regista quasi come avevano salutato l'ucraino Dovzhenko. Ma è anche risaputo che le leggende assumono spesso un sapore di verità, tanto più se accompagnate da un premio che allora, nel 1951, era il sogno di ogni cineasta che venisse da lontano. Tornando a Cane randagio, qualcuno ruba al poliziotto che ne è il protagonista lo strumento in un tram affollato, pistola, esattamente come all'attaccchio di De Sica la bicicletta. Con una differenza sostanziale, però: nelle mani del ladro, la Colt è anche un'arma che uccide. Per cui la ricerca si carica d'una tensione mora-



Un particolare degli affreschi del Pordenone nella chiesa di Santa Maria di Campagna a Piacenza

**Arte** Dalle chiese di Parma e Modena agli affreschi del Pordenone, i restauri appena conclusi danno una nuova immagine dell'Emilia-Romagna

## Tutti i capolavori degli anni Ottanta

Con il 1985, si è concluso anche un quinquennio generoso per la storia del restauro in Emilia-Romagna: proprio in questi cinque anni infatti sono giunti a termine i lavori nei più importanti cantieri della regione, alcuni dei quali aperti ormai da decenni. Si cominciò nell'80 (quando accorsero per vederla migliaia di visitatori) con la cupola del Duomo di Parma, quella dipinta dal Correggio nel 1522, gloriosa per la mirabile ascesa della Vergine in un tripudio angelico di scorie e d'arditezze prospettiche; e si conclude ora — curioso destino — con il termine del restauro di un'altra cupola a quella assai vicina per anni e per chilometri: la cupola di S. Maria di Campagna in Piacenza alla quale lavorò il Pordenone lasciando qui, insieme alle Storie di S. Caterina e della Natività nelle Cappelle omonime, la sua maggiore testimonianza nella regione. È questo il momento dell'evoluzione: manista del Pordenone, formatosi influenzato dal linguaggio

correggesco, a tal punto anzi che pure l'impianto iconografico della cupola appare simile a quella parmensi, anche se la divinità in questa non ascende, ma giunge soccorrevole all'umanità, e attorno a Padreterno si affolla una massa dinamica e ritorta di putti, secondo il linguaggio acceso ed espressivo dell'artista già inteso dai suoi contemporanei quale «pietor modernus». I restauri piacentini sono stati voluti dalla precedente giunta di sinistra che ha speso ben 450 milioni (altri 120 sono venuti dalla Regione Emilia-Romagna): il forte impegno si spiega con la natura giuridica della chiesa di S. Maria di Campagna che, voluta dalla comunità piacentina ed eredita a sue spese nel 1521, ha sempre appartenuto al Comune; anzi, il fatto che sia rimasta nei secoli una chiesa «civica» spiega anche come il suo ricco patrimonio artistico (ben oltre un centinaio di opere del Beccafico, dei Campi, del Biondini, dei Rocchini, di Tiarini, del Guercino...) ab-

bia attraversata) intatto le vicende delle soppressioni (e spoliazioni) napoleoniche o le più tarde confische stabilite dalle leggi dell'allora neonato Stato italiano, dirette contro l'eccessiva ricchezza dei beni ecclesiastici. L'imponente restauro, realizzato per la maggior parte dal gruppo di Bruno Zanardi (che a titolo gratuito da restaurato anche l'affresco della Disputa di S. Caterina al Tempio) ha riguardato quel pezzo di bravura prospettive che è il citato Padreterno nella lanterna della cupola, le otto vele con i Profeti e le Sibille alti quattro metri, il piccolo tamburo sottostante con scene mitologiche e giochi di putti e poltuta la parte che il Pordenone lasciò incompiuta andandosene all'improvviso e per motivi oggi sconosciuti (e che, come riferisce il Vasari, fu fermata da Bernardino Gatti detto il Sojaro). Si è trattato soprattutto di un grande lavoro di pulizia: infatti i precedenti restauri, compiuti attorno al 1940, erano stati pesantemente condotti usando un fissativo a base di silicati che è ingiungibile col tempo e che, oltre a fissare la pittura, aveva fissato anche lo sporco per cui gli affreschi risultavano appannati e semi-ileggibili. Ora invece, seppur con qualche caduta di colore dovuta ad antiche infiltrazioni d'acqua, gli affreschi appaiono in buone condizioni e si ammirano con grande agio grazie ad un sistema speciale di illuminazione, lo stesso impiegato anche per la Cappella Sistina e la Cappella degli Scrovegni. Il restauro è durato quattro anni, gli stessi occorsi per ripulire impacchi, lavature e fissaggi) due dei portali del duecentesco Battistero piacentino di Benedetto Anselmi, capolavoro dell'arte romanica padana, che è stato liberato dalle impalcature proprio in questi giorni. I lavori hanno richiesto tanto tempo anche perché denari (190 milioni) sono giunti dal ministero con il contagocce: eppure il risultato è sorprendente, tutti i portali (quello del «Giudizio Finale» in mo-

# La Rodolfa Valentino.

Stefania Sandrelli, seduttore nato. Sul nuovo Tv Radiocorriere.

Questa settimana: in esclusiva Keith Richards, confessioni di un malandrino; Paolo Stoppa: esco di scena per rabbia; video flash su Charlotte Gainsbourg, la canzone dello scandalo; Raffaella Carrà intervista Tina Anselmi.